

LA RETATA DEI CARABINIERI

C'È ANCHE IL NIPOTE DI BERNARDO PROVENZANO, CARMELO GARIFFO, NELLA LISTA DELLE PERSONE FINITE IN CARCERE

Vinta l'omertà: arresti per mafia a Corleone

Dodici ordini di custodia per estorsioni e danneggiamenti, due «libertà vigilate». La denuncia degli imprenditori

Su nove imprenditori, otto hanno denunciato. Ma cinque di loro l'hanno fatto solo dopo un lungo interrogatorio. Arrestato anche Leoluca Lo Bue, considerato il capo mandamento di Corleone.

Leopoldo Gargano
PALERMO

«Su nove imprenditori, otto hanno denunciato. Non tutti spontaneamente, cinque hanno ammesso di essere stati taglieggiati solo dopo un lungo interrogatorio, ma alla fine anche loro hanno confessato. È il muro dell'omertà si è spezzato. Questo il dato centrale dell'operazione antimafia «Grande Passo 4», l'ultima indagine della procura e dei carabinieri del gruppo di Monreale nella storica roccaforte di Corleone e dintorni, conclusa con 12 arresti per mafia, estorsione e danneggiamenti e due misure di libertà vigilata. Da quelle parti nessuno fino a poco tempo fa si sarebbe mai sognato di denunciare un'estorsione, adesso a quanto pare i tempi sono cambiati. È un particolare conferma questa sensazione. Carmelo Gariffo, 58 anni, nipote di Bernardo Provenzano, tornato a piede libero dopo una condanna a 8 anni per mafia, per sbarcare il lunario era costretto a chiedere un lavoro da piastrellista. Non aveva soldi, la sua parentela non gli garantiva il minimo vitale. Gariffo apre la lista degli arrestati dell'operazione, risponde di mafia ed estorsione. Uno dei presunti taglieggiamenti riguarda proprio il posto di lavoro che voleva ottenere a tutti i costi ed a quanto pare non era affatto facile nemmeno per un personaggio «blasonato» come lui.

Quattro indagati erano già in carcere: Antonino Di Marco, 60 anni, il guardiano del campo sportivo di Corleone, condannato di recente a 12 anni e considerato un pezzo grosso della cosca e poi Vincenzo Pellitteri, 64 anni, il capo-cantone-

re Francesco Paolo Scianni, 65 anni e Pietro Paolo Masaracchia, 66 anni, detto «Pistrino» o «il killer», ritenuto il capocosca di Palazzo Adriano. Quest'ultimo era stato intercettato mentre parlava di un progetto di attentato contro il ministro dell'Interno Angelino Alfano.

Era a piede libero invece Leoluca Lo Bue, 36 anni, allevatore, figlio di Rosario, considerato il capo mandamento di Corleone. Nomi nuovi pure Bernardo, «Dino», Saporito, 46 anni, Pietro Vaccaro, 55 anni, di Chiusa; Vincenzo Coscino, 35 anni, operaio forestale, nato a Chiusa Sclafani e ritenuto organico alla famiglia di Corleone, Vito Biagio Filippino, 59 anni, di Palazzo Adriano,

RICOSTRUITO PURE UN PROGETTO DI OMICIDIO PER UN'EREDITÀ CONTESA

pure lui operaio forestale, indicato come il nuovo reggente della famiglia di Palazzo Adriano e poi il figlio e il nipote del vecchio boss di Chiusa Gaspare Geraci, deceduto lo scorso anno, che si chiamano entrambi Francesco Geraci di 45 e 49 anni. Saporito e Coscino sono indicati come molto vicini al figlio del capomafia Lo Bue, il primo gli avrebbe fatto da autista, il secondo da tutofare.

Gli investigatori oltre alle estorsioni, hanno ricostruito nei dettagli un progetto di omicidio per una eredità contesa, alcuni terreni nei dintorni di Chiusa Sclafani per il quale Gaspare e Pietro Gebbia sarebbero stati disposti ad ordinare un omi-

icidio. Tremila euro era la paga per i due mancati sicari, ovvero Masaracchia e Pellitteri. Ai due Gebbia, che gestiscono una tabaccheria a Chiusa, il gip Fabrizio Anfuso, ha imposto la libertà vigilata, un misura non particolarmente severa dato che il progetto di omicidio non si è mai concretizzato. Gli investigatori, grazie alle intercettazioni, lo scoprirono in tempo e fermarono i potenziali sicari, recuperando anche nel novembre dello scorso anno le armi nascoste nell'ovile di Pellitteri a Chiusa Sclafani.

Le microspie dei carabinieri, coordinati dal pm Sergio Demontis, Caterina Malagoli, Gaspare Spedalà e dal procuratore aggiunto Leonardo

Agueci, hanno svelato una fitta rete di contatti tra mafiosi per organizzare le estorsioni. Il metodo era sempre lo stesso. Prima minacce, poi danneggiamenti e infine la richiesta di denaro. I danni maggiori li ha subiti il costruttore che stava realizzando la manutenzione degli abbeveratoi rurali a Palazzo Adriano al quale vennero bruciati due mezzi di lavoro. Il titolare della ditta denunciò l'attentato e parirono subito le indagini. Si scoprì che pagava da più di 20 anni, per ogni lavoro che faceva. Poi aveva provato a dire no e scoppì l'incendio.

Quasi tutti gli imprenditori finiti nel mirino di Cosa nostra hanno partecipato ad appalti pubblici nella zona del mandamento di Corleone e per i boss erano come polli da spennare. I soldi, si evince dalle registrazioni, servivano soprattutto per mantenere le famiglie dei carcerati. Il non avrebbero certo arricchito i mafiosi a piede libero. Coppole storte con quattro soldi in tasca e per questo di umore nero. «Tutti devono tremare», diceva Masaracchia, alias «il killer», bisognava «dare una lezione» a chi non si piegava.

La guida di Provenzano e la sua strategia della «ommissione» a quanto pare non era affatto condivisa da tutti. Ad essere messa in dubbio sarebbe stata soprattutto la leadership di Lo Bue, considerato inadeguato a gestire la fitta rete di estorsioni nel mandamento.

A complicare la situazione, scrivono i magistrati, «le scorribande criminali del figlio Leoluca che infrangendo le tradizionali regole dell'organizzazione aveva chiesto la «omessa a posto» fuori dai confini del mandamento. Un clima di «confittualità strisciante», e serie divergenze stavano per scoppiare (con quello che ne consegue) con il gruppo di Di Marco, legato al clan Riina, e spalleggiato «Francisco» Scianni e «Dino» Saporito.



I taglieggiamenti vengono fuori dalle intercettazioni diffuse dai carabinieri

Il comandante De Riggi: «Le denunce sono un segnale di rinnovamento»



Il comandante Giuseppe De Riggi

Il nipote del boss pretendeva un lavoro mettendo in campo il peso della famiglia

zione mafiosa hanno alimentato la fiducia. A questa progressiva presa di coscienza, tuttavia, non è estraneo anche il riconoscimento della «convenienza» a reagire, specie nell'attuale difficile congiuntura economica.

«Era pensabile che il nipote di un superboss come Provenzano elemosinasse un lavoro da piastrellista?»

«Eviterei sottovalutazioni. Carmelo Gariffo non elemosina un lavoro: lo pretende e per questo mette in campo tutto il peso della sua appartenenza mafiosa. Il lavoro gli è necessario per migliorare la sua posizione giudiziaria essendo sottoposto alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale.

«Molte vittime del racket parlano però solo quando sono con le spalle al muro. Cosa manca perché questo percorso di liberazione dalla mafia sia completo?»

«Sia come sia, se è vero che la mafia esiste nella misura in cui controlla il

territorio, essa esercita questo controllo soprattutto imponendosi sulle realtà economiche. Le denunce o anche solo le ammissioni da parte di chi ha sempre pagato il pizzo assumono un significato che trascende la loro portata investigativa: è la rottura col passato. Piuttosto, il cuore del problema sono tutti quegli operatori economici che, malgrado fasti documentati dalle indagini, negano l'esistenza delle estorsioni subite. In alcuni casi si tratta di preservare rendite di posizione e questo atteggiamento è tanto criminale quanto lo sguardo obliquo del mafioso che promette l'appalto migliore. In altri casi emerge quel tratto di indolenza di cui parlavo prima: il pagamento del pizzo è un costo d'impresa, nulla più. Ma il pizzo è un cappio che, se non reciso, prima o poi leva il respiro. Allora per superare questa soglia resta fondamentale il contributo delle associazioni antirackett come lo è stato per l'operazione «Grande Passo».

«La mafia come sistema, che si occupa di tutto, dalle estorsioni al-

le lit sull'eredità, è un fenomeno solo rurale, oppure esiste anche in città?»

«La cifra distintiva di «cosa nostra» è quella di un «sistema» che intende sostituirsi allo Stato trasformando i diritti in privilegi, come ci ricorda la lezione del generale Dalla Chiesa. Rispetto all'ambito di riferimento - rurale o cittadino - cambiano gli interessi di cui occuparsi. Ricordo nell'ambito dell'operazione «Punta Rei», condotta dall'Arma nel dicembre del 2015 nell'area di Bagheria, la vicenda di un'azienda di onoranze funebri i cui soci, giunti alla lite, pensarono di affidare la tutela dei propri interessi a due diverse famiglie mafiose che risolsero la disputa, ma di seguito si impossessarono anche della ditta e dei suoi guadagni.

«I boss sono alla corde, ma la violenza non diminuisce. Pensiamo alle grosse rapine degli ultimi tempi o alle risse sanguinose come quella di Cruillas. Come spiegare questi fenomeni?»

«La mafia è un insieme di criminalità

violenta e affari. L'omicidio di Salvatore Sciacchitano un anno fa nel quartiere di Santa Maria del Gesù a Palermo così come l'uccisione di Massimiliano Milazzo, ritrovato nel 2013 nelle campagne di Misilmeri con le mani mozzate e il corpo carbonizzato, sono due casi emblematici, risolti dalle indagini dei carabinieri, che restituiscono con tutta evidenza la brutale aggressività di «cosa nostra». Il mafioso resta un imprenditore della violenza: ogni bene, servizio, vantaggio offerto dal mafioso è sempre connotato dalla sua forza di intimidazione ovvero dalla sua capacità effettiva di esercitare la violenza».

«Quali sono le condizioni dell'organizzazione mafiosa?»

«Negli ultimi tre anni i carabinieri di Palermo hanno concluso 34 operazioni, con quasi 600 affiliati all'organizzazione mafiosa, tra vertici e gregari. Le indagini restituiscono il quadro di un fenomeno criminale certamente colpito, ma ancora pervasivo.

«Cosa le resta di questa lunga esperienza palermitana?»

«Il paesaggio siciliano, che non si esaurisce in ciò che si vede: una metafora di esperienza di larga efficacia. Tomasi di Lampedusa parla di un «paesaggio irrimediabile». Ma in via Benini, la villa che è stata l'ultimo rifugio di Salvatore Riina oggi è una stazione dell'Arma. L'ultimo pensiero è ai miei carabinieri e a tutti coloro che hanno speso la loro vita e, talvolta, trovato la morte avendo fede nel cambiamento. L. A.

L'INTERVISTA

PALERMO

Tutto sommato lascia una mafia più povera il comandante provinciale dei carabinieri Giuseppe De Riggi che dopo 8 anni in totale di permanenza a Palermo, va a Roma come capo dell'ufficio operazioni del comando generale dell'Arma. Quando arrivò qui la situazione era diversa, nessuno ad esempio si sognava che il rampollo di un capo di Cosa nostra avesse seri problemi per trovare un posto di lavoro in un cantiere. Nessuno si sognava per la verità che un mafioso per campare dovesse lavorare. Gemina di arresti, dieci operazioni antimafia in sei anni, solo nel territorio del gruppo di Monreale, hanno cambiato, almeno in parte, la situazione.

«È arrivato in città 8 anni fa. Era la stessa di oggi?»

«È cambiata, certo, mostrando un dinamismo assai positivo, soprattutto nel tessuto sociale. Ma a tratti mi sembra che sia cambiata un po' meno del mondo che ha intorno. Sopravvivono sacche di indolenza che non contribuiscono a mantenere e curare i risultati raggiunti.

«Era pensabile allora che a Corleone si denunciassero le estorsioni?»

«Ecco, questo è appunto uno tra i più significativi segnali di rinnovamento. L'incisiva attività di contrasto della magistratura e delle forze dell'ordine, l'efficacia degli strumenti a sostegno degli imprenditori che vogliono intraprendere un percorso di legalità e, non ultima, la maturazione dell'impegno civile contro la prevarica-